

IL DRAMMA  
DI ELUANA

## il documento

Tante le irregolarità rilevate dall'indagine: «La situazione assistenziale è risultata non conforme a norme e regolamenti in vigore nella regione Friuli» Eppure nessuno è intervenuto

LA RELAZIONE  
DEL MINISTERO

Per gli inviati ministeriali la sistemazione della giovane donna è stata caratterizzata

da un quadro non chiaro di responsabilità, «in quanto ammessa con finalità di accudimento»

Il cambio di destinazione  
interroga la casa di cura

La denuncia degli ispettori mandati da Sacconi

DAL NOSTRO INVIATO A UDINE  
PINO CIOCIOLA

Avrebbero ricoverato Eluana a "La Quiete" utilizzando in pratica un "Piano di assistenza individuale" che prevedeva tra le sue finalità «il recupero funzionale e la promozione sociale dell'assistita». È così il 4 febbraio (mercoledì scorso) il direttore dell'Azienda sanitaria 4 di Udine aveva scritto alla presidente dell'Azienda pubblica di servizi alla persona La Quiete, Ines Domenicali (spendendo la lettera in copia anche al Procuratore di Udine ed all'assessore regionale alla Sanità), informandola che «la decisione di affidare la gestione assistenziale e sanitaria all'Associazione "Per Eluana" è del tutto autonoma e diversa dal Piano di assistenza individuale del 3 febbraio ed avviene al di fuori della convenzione in essere con codesta Azienda per i servizi alla persona». Poco prima, sempre proprio il 4 febbraio - il giorno dopo l'arrivo di Eluana nella struttura - la Domenicali aveva infatti comunicato allo stesso direttore dell'Asl ed all'assessore alla Sanità che appunto la gestione assistenziale e sanitaria della donna era stata affidata all'associazione "Per Eluana", «al fine di dare attuazione ai contenuti del decreto della Corte di appello di Milano».

La ragazza è stata trattata secondo un protocollo non coerente con le finalità dell'ammissione nella struttura di ricovero friulana

Ecco perché la lettura della relazione redatta dai tre ispettori del ministero del Welfare lo scorso 7 febbraio, e immediatamente consegnata anche al Procuratore di Udine, Antonio Biancardi, fa spesso venire in mente il gioco delle tre carte, ma sulla vita di Eluana: la «situazione di ricovero della paziente - scrivono ancora gli ispettori - appare caratterizzata da un quadro non chiaro di responsabilità, in quanto risulta formalmente ammessa con specifiche finalità di accudimento e recupero in una struttura connotata da un preciso assetto autorizzativo e da specifiche responsabilità professionali, mentre nei fatti la paziente stessa è trattata secondo un protocollo non coerente con le finalità dell'ammissione e gestita da responsabili sanitari impegnati al di fuori del richiamato quadro autorizzativo». Finivano infatti così le cinque pagine della loro relazione. Anzi, aggiungendo che «la situazione assistenziale appare non conforme a norme e regolamenti vigenti nella realtà regionale del Friuli Venezia Giulia in materia di strutture residenziali per soggetti non autosufficienti».

«La Quiete» cioè aveva ricoverato Eluana formalmente però a disposizione due stanze della sua struttura. Del resto se n'erano accorti anche i carabinieri del Nas, visto

quanto scrivevano nel loro verbale d'ispezione datato sempre 7 febbraio: Eluana «era stata accolta nell'Azienda pubblica di servizi alla persona "La Quiete" per finalità assistenziali e solo successivamente, su esplicita volontà del tutore, signor Englaro Beppino, previo contratto privato sottoscritto dal medesimo tutore e i responsabili dell'associazione denominata "Per Eluana" di Udine, è stata sospesa l'assistenza per la quale la struttura ispezionata è preposta, avviando contestualmente le procedure per porre fine all'esistenza della predetta, seguendo un protocollo approntato in maniera specifica per tale finalità». Concedendo di fatto «l'utilizzo solo di due stanze ed un servizio igienico all'équipe» e «rimettendo ogni responsabilità di tipo gestionale e medico al personale operante della équipe».

Dunque quest'«Azienda pubblica di servizi alla persona» aveva accettato Eluana giustificandolo con le regole grazie alle quali può operare, subito dopo autotrasferendosi in una sorta di affittacamere da braccio della morte. Perché proprio questo si legge nel verbale dei Carabinieri, che anzi andavano oltre: «La Quiete» «ha ceduto due camere da letto e un servizio igienico all'associazione "Per Eluana", facendole divenire di fatto, pur se temporaneamente, una nuova struttura (parole che gli ufficiali del Nas scrivono in neretto maiuscolo, ndr) deputata all'accoglienza ed all'assistenza di malato terminale» e che «la responsabilità medica essendo stata ceduta dalla struttura "La Quiete" all'associazione "Per Eluana", risulta quindi in capo ad una équipe esterna».

Insomma, un improvviso e niente affatto autorizzato, né risibile, cambio di destinazione d'uso. Al punto che i carabinieri concludevano il loro verbale - ovviamente anche questo immediatamente consegnato al Procuratore Biancardi - sottolineando che «si rende necessario eseguire ulteriori approfondimenti interessanti dei requisiti necessari, nonché la correttezza delle procedure adottate dalla nuova struttura (le due parole scritte nuovamente in neretto, ndr) ricettiva per malati terminali».

Il sopralluogo degli ispettori ministeriali s'era concluso «presso le stanze di degenza della signora Eluana», come scrivevano: «Il dottor De Monte informa i sottoscritti che alla paziente è stata sospesa l'alimentazione e l'idratazione alle 5,45 del 6 febbraio», che «la terapia farmacologica è costituita esclusivamente da farmaci anticonvulsivi somministrati per via intramuscolare e non più per via enterale» e che «è prevista la somministrazione di benzodiazepine per via sublingua-

le», il che suona abbastanza strano in una paziente che non potrebbe deglutire... Ancora: «Tutti i farmaci, come affermato dal dottor De Monte, vengono acquistati personalmente dallo stesso, come dimostrato dalle prescrizioni e dagli scontrini fiscali visionati».

Ma anche quanto alla cartella clinica le cose non erano a posto, visto che gli ispettori ne sottolineavano la «non correttezza della gestione, che risulta incompleta sia per quanto attiene gli aspetti clinici che amministrativi» (come «la diagnosi di ingresso, la firma del medico di accettazione, l'indicazione dell'ente erogatore della prestazione»), cartella per altro «ceduta non formalmente alla responsabilità dell'associazione "Per Eluana"».

«Si tratta di una sconfitta per tutti, ma soprattutto per la medicina» Per Larghero (docente e anestesista) in ospedale non si va per morire

TORINO. Un sentimento di sgomento e tristezza per la tragica fine di Eluana Englaro. È quanto afferma di provare Enrico Larghero, responsabile e direttore scientifico del master universitario in Bioetica della facoltà di Teologia e della facoltà di Medicina, Università degli studi di Torino, medico anestesista all'Ospedale Molinette. «Vorrei sottolineare - spiega il docente - la difficoltà degli ultimi giorni, in cui lo scontro aveva preso una connotazione troppo forte e triste. Credo si tratti di una sconfitta per tutti, ma soprattutto per la medicina. Questo perché se la medicina deve appellarsi ad altro per affermare il proprio valore - aule di tribunali, politica - ne esce inevitabilmente depotenziata. Inoltre, non può passare il concetto che in ospedale si vada a morire, esso deve continuare a essere un luogo di cura».

Come medico, poi, Larghero vede trascurato proprio il lato medico di questa vicenda: «Curare adeguatamente non è solo somministrare dei farmaci, ma qualcosa di più, è un rapporto tra esseri umani e come tale non

codificabile da regole, norme, codici». Secondo Larghero, «il medico ha l'obbligo di prendersi cura del paziente, ma al contempo ha il dovere di rispettarne l'autonomia. Su questo difficile equilibrio si fonda il principio di proporzionalità della cura. Questi sono i presupposti per interpretare il caso di Eluana Englaro, non certamente ricorrendo a leggi, non sventagliando un presunto principio di autonomia che Eluana non ha mai espresso chiaramente». Ma una legge potrebbe evitare il verificarsi di casi simili in futuro? «Un testamento biologico - conclude il medico - spesso invocato in questi anni come la panacea in grado di risolvere tutti i drammatici casi della medicina, potrebbe forse coprire quel vuoto legislativo oggi riempito da infinite e gratuite polemiche. Ma il principio che non deve mai venire meno in ogni circostanza è comunque la difesa della vita, in particolare quella debole. Inoltre, le direttive anticipate non devono essere usate come una forma di difesa dalla medicina, perché questo genera una pericolosa sfiducia».

Francesca Lozito

## TAORMINA

L'avvocato denuncia Beppino, i medici e anche Napolitano

L'avvocato Carlo Taormina, noto penalista e presidente di Lega Italia, il partito da lui fondato di recente, ha partecipato ai carabinieri una denuncia nei confronti di Beppino Englaro, dei medici che hanno assistito Eluana nella clinica "La Quiete" di Udine e dei magistrati di Milano e di Udine che si sono occupati della vicenda: tutti, secondo il legale, responsabili, a diverso titolo, della morte della ragazza. La denuncia di Taormina è estesa anche al presidente della Repubblica Giorgio Napolitano per la vicenda della mancata firma del decreto legge, che - dice Taormina - «avrebbe sicuramente salvato la vita a Eluana Englaro» e il cui rifiuto implica, secondo il legale, fatti penalmente rilevanti, fino al «contributo causale» nella morte della donna.

Il feretro con il corpo di Eluana Englaro lascia "La Quiete" (AP Photo)



## Il giurista: questa è eutanasia applicata «per legge»

## l'intervista

Castellano, preside della Facoltà di giurisprudenza di Udine: i tedeschi nel '45 agivano sulla base di leggi inaccettabili. Ma erano leggi. Qui c'era solo un decreto amministrativo. Eppure è bastato per mettere in atto la «dolce morte»

DAL NOSTRO INVIATO A UDINE

Niente sofismi o giochi di equilibrio. Né a parole, né tanto meno giuridici. Quello su Eluana è stato «un atto di autentica barbarie, paragonabile a quella nazista», dice chiaro e tondo Danilo Castellano, il preside della facoltà di Giurisprudenza di Udine. Seduto nel suo ufficio di presidenza, la voce amareggiata e senza esitazioni. Poi aggiunge: certe parole sulla «sentenza» del procuratore della Repubblica di Udine e del procuratore generale della Repubblica di Trieste «sono scorrette e sconcertanti».

Lei adesso come si sente, professore? Provo grande tristezza per la conclusione drammatica dell'assassinio di Eluana. Ma anche rabbia e impotenza. Anche delusione per non essere riusciti a fare alcunché per poterla strappare alla morte procurata e cercata. Resta tuttavia molto buio su alcuni

passaggi di questa vicenda. Che infatti va approfondita: mi auguro lo si faccia, veramente, con serietà e oggettività. Ma soprattutto credo che vada approfondita in sedi che diano garanzia d'indipendenza di giudizio. Qual è il suo giudizio su quanto accaduto? Sono molto amareggiato e indignato. È stato un atto di autentica barbarie, che paragono a quella nazista, regime che per altro la barbarie la praticò sulla base di leggi inaccettabili e illegittime, mentre in questa vicenda si è praticato senza neppure le leggi: qualcosa fatto sulla base di un solo decreto, che è un atto amministrativo e non una sentenza. Eppure tutti gli attori di questa storia invocano proprio il decreto della Corte d'appello milanese come l'autorizzazione definitiva e inappellabile a spegnere la vita di Eluana. Dovrebbero invece farlo con molta, molta cautela.

Professore, però com'è possibile che il procuratore della Repubblica di Udine e il procuratore generale della Repubblica di Trieste da giorni continuino a chiamare quel decreto «una sentenza» o «una sentenza definitiva passata in giudicato»? Questo lo ritengo scorretto ed è molto sconcertante. C'è una differenza sostanziale tra decreti e sentenze. Nel caso di Eluana c'è, oltre al decreto, una sentenza della Cassazione a sezioni unite del 2008 che dichiara irricevibile il ricorso del procuratore generale di Milano per difetto di pubblico interesse, quindi la Suprema corte non si è affatto pronunciata sul decreto. E c'è l'altra sentenza della Corte di Cassazione del 2007 che è del tutto inapplicabile nel caso di Eluana Englaro, poiché il presuppo-

sto dal quale parte è che le cure praticate e le attenzioni prestate ad Eluana fossero attività terapeutiche che configuravano l'accanimento. Invece? Si trattava di alimentazione d'una persona incapace che ne aveva ogni diritto in base al Codice civile, al Codice penale e in base alle obbligazioni di carattere naturale, per le quali fra l'altro nemmeno ci sarebbe stato bisogno di quegli stessi articoli del Codice civile e del Codice penale. Eluana potrebbe essere la prima, ma anche l'ultima persona ad essere morta per un «Protocollo» come quello appena «applicato». Lei crede che si arriverà presto a una legge sul fine vita? Non è facile prevederlo. Quel che preoccupa è come si è fatta strada e diffusa un'opinione secondo la quale in nome della libertà si avrebbe diritto al suicidio e, persino a date condizioni, all'omicidio. Opinione pericolosissima, non crede professor Castellano?

Infatti la preoccupazione è molto grande, perché il caso di Eluana è di fatto l'applicazione «per legge», come dicono, o meglio per sentenza, della eutanasia. Quindi il tentativo di introdurre la legittimazione dell'eutanasia può aprire strade assai pericolose. E quindi? Mi auguro che comunque in Parlamento prevalga quanto è stato postulato per scongiurare l'esito tragico del caso di Eluana, per cui gli uomini esercitino veramente le loro funzioni appellandosi e aggrappandosi ad una ragione veramente umana. E non invece a una ragione operativa, usata quindi come semplice strumento per conseguire qualsiasi fine. Pino Ciociola



Daniilo Castellano

## COMUNIONE LIBERAZIONE

«CI VORREBBE UNA CAREZZA DEL NAZARENO»

«L'esistenza è uno spazio che ci hanno regalato e che dobbiamo riempire di senso, sempre e comunque». Comincia citando una frase di Enzo Jannacci sulla vicenda Englaro, il volantino di giudizio che Comunione e liberazione ha diffuso ieri. «Ma una vita come quella di Eluana si può riempire di senso? Ha ancora significato? La morte di Eluana non ha chiuso la porta a queste domande. Anzi. Non è tutto finito, come un fallimento della speranza per chi la voleva ancora in vita, o come una liberazione per chi non riteneva più sopportabile quella situazione. Proprio ora la sfida si fa più radicale per tutti. La fine della donna ripropone interrogativi brucianti: «Come ciascuno di noi ha collaborato a riempire di senso la sua vita, che contributo ha dato a coloro che erano più direttamente colpiti dalla sua malattia, cominciando da suo padre? E come è possibile "riempire di senso" una vita quando ci si trova davanti a una persona come Eluana? Possiamo sopportare la sofferenza quando supera la nostra misura? Da soli gli uomini non ne sono capaci. Per sperare, come ricorda il Papa, l'uomo ha bisogno dell'amore incondizionato di Dio. «La presenza di Cristo è l'unico fatto che può dare senso al dolore e all'ingiustizia. Riconoscere la positività che vince ogni solitudine e violenza è possibile solo grazie all'incontro con persone che testimoniano che la vita vale più della malattia e della morte. Questo sono state per Eluana le suore che l'hanno accudita per tanti anni, perché, come ha detto Jannacci, anche oggi "ci vorrebbe una carezza del Nazareno, avremmo così tanto bisogno di una carezza", di quell'uomo che duemila anni fa ha detto, rivolgendosi alla vedova di Nain: "Donna, non piangere!"».